

Introduzione. Spiriti e fantasmi in dialogo con i viventi

di Vittorio Cigoli¹

25 aprile 1926. Arturo Toscanini al Teatro La Scala di Milano alla prima rappresentazione della “Turandot” di Giacomo Puccini ferma l’orchestra là dove l’autore ha interrotto l’opera. Era proprio quello che Puccini avrebbe voluto si facesse. Sì, Franco Alfano e poi Luciano Berio servendosi, seppur in maniera diversa, dei ventitré fogli di appunti del maestro hanno cercato di porre la parola fine all’opera, ma essa resta, nei fatti, *incompiuta*.

Turandot è per Puccini il compimento che non può avvenire: improba la fatica, inaudita la sofferenza provata. Egli ha tra le mani la sua ultima creatura ormai da più di tre anni, ma alla fine conclude “Io vedo buio”.

Eppure sulla base della fiaba di Carlo Gozzi (1761) l’intreccio dell’opera è semplice e rassicurante: l’amore prevale sull’odio, lo vince. Potremmo dunque dire una commedia dove il bene trionfa; solo che da tempo Puccini vive il successo come effimero e il suo occhio scruta l’eternità, là dove però vede solo buio. Non può finire così, con la morte! E Turandot è la fine; lasciandola incompiuta egli può allontanarla da sé, confonderla, ma anche agire una ribellione disperata. La morte riguarda infatti i semplici mortali, ma non si addice al genio, al creatore simildivino che rompe le regole e instaura un tempo nuovo. Non c’è proprio niente di dignitoso nel morire. E l’invecchiare? Come egli scrive è un’ingiustizia profonda a cui solo la forza del comporre musica può dare senso ed esaltazione vitale.

¹ Professore Emerito di Psicologia Clinica, Università Cattolica del S. Cuore di Milano, Psicoterapeuta.

Si è detto e scritto molto della matrice di pensiero di Puccini, della sua appartenenza al “verismo” fino alla “scapigliatura” e al “decadentismo”. Qui interessa però vedere con gli occhi di Puccini, secondo cui la vita è quella che è, per come si svolge. In questo svolgimento le passioni giocano un ruolo cruciale perché travolgono gli uomini proprio come è dell’antica sapienza. Così è stata la sua relazione con la bella Elvira che per lui abbandona casa e figli e che gli darà un figlio. Strappata all’altro, ella gli strapperà la pace coinvolgendolo in gelosie furibonde e tragiche nel terrore dell’abbandono. Ma può forse il genio essere fedele? Non è del suo destino fare tutte le esperienze possibili?

Ora, ma perché mai Puccini seduce il terapeuta familiare? Perché per lui prima viene l’azione o, per meglio dire, il teatro, la drammaturgia. Ascoltiamo la musica e ci accorgiamo che essa ha il compito di seguire da vicino l’azione, addirittura prefigurandola. Non solo, anche l’orchestra si fa personaggio tra le varie “dramatis personae” insieme al Coro, sia che esso esprima sgomento, esaltazione, crudeltà, terrore proprio come in Turandot. Immediato, così, è il rimando al Coro greco e alla sua funzione catartica.

Va ricordato che l’orientamento clinico familiare individua nel *triangolo* la forma elettiva di conoscenza e di intervento mettendo così in sottordine la diade e gli individui; ne viene che proprio il teatro meglio si presta alle sue manifestazioni. Così, ad esempio, avremo i triangoli Turandot, ava/straniero/coro/musica.

Giampaolo Lai, da parte sua, fa entrare nel dialogo tra due conversanti altre presenze; addirittura più anime possono affollarsi e richiedere audizione. Così la conversazione si allarga ben aldilà della diade visibile.

E il terapeuta familiare? l’invito che rivolge a coppie e familiari è quello di salire sul palcoscenico e di fare concretamente teatro, di viverlo: prima, dunque, lo scambio, prima l’azione nelle sue varie forme. Addirittura ne viene che la parola taccia e che poi segua come commento a ciò che è stato esperito. Non è affatto detto, peraltro, che il “fare teatro” occupi solo la scena terapeutica, perché esso si può espandere fuori dalla medesima come poi vedremo.

Ma torniamo a Turandot, l’incompiuta. Bello collegare tra loro l’inizio e la fine perché all’inizio pucciniano troviamo l’opera “Le Villi” su testo del poeta Fontana, a sua volta debitore dell’opera di

Alphonse Kerr (1852) e con l'incoraggiamento di Amilcare Ponchielli, come ricorda Cantù (2008).

Qui il bene (Anna) non ha la meglio sul male (l'ammaliatrice) che affascina i vecchi e i giovinetti e a cui cede anche Roberto, il suo promesso sposo che viene meno al patto d'amore. La Ridda delle Villi, da una leggenda slava, è una forma delle Erinni, le cagne furiose; qui vendicatrici delle fanciulle morte per amore, là vendicatrici del sangue familiare versato. La Ridda si muove di notte, attira chi ha tradito e lo fa danzare fino alla morte. Così avviene anche per Roberto attirato dal fantasma della donna a suo tempo amata e che crede viva, solo che è di un'altra sostanza. L'epilogo? "Chi in vita fu sordo all'amor in morte perdono non ha". Terribile contrappasso.

Ma se Roberto sconta tragicamente il suo peccato ("giustizia è fatta"), Turandot è invece una posseduta, abitata com'è dallo spirito dell'antenata principessa Lo-u-Ling. In lei risuona il grido disperato del fiore della sua stirpe che qui, nel suo corpo, si è rifugiata (Atto 2°, Quadro 2°).

"Ava dolce e serena, che regnavi
nel tuo chiuso silenzio, in gioia pura
e sfidasti inflessibile e sicura
l'aspro dominio, tu rivivi in me"

Fu, or sono mille e mille anni (il tempo sempiterno) che l'ava fu trascinata via da un uomo, uno straniero, "nella notte atroce dove si spense la sua fresca voce". Il destino di Turandot? Vendicare quella purezza, quel grido e quella morte.

A seguire ecco l'incontro con il Principe Ignoto, il ricorso ai tre enigmi (nella tradizione fiabesca i tre indovinelli) utili a condannarlo alla morte, la partecipazione del Coro con le tre maschere (Ping, Pang, Pong) e la folla partecipante al dramma.

La lontana origine del testo di Adami e Simoni è nella "Mille e una notte" dove ritroviamo Aladino, Ali Baba, Simbad in cui l'elemento magico-meraviglioso, irrazionale e fantastico fa da protagonista.

C'è anche in sottofondo l'idea di un Oriente pericoloso e tragico nei suoi rituali crudeli. Così, del resto, era per gli antichi Romani che temevano l'Oriente per la corruzione dei costumi che avrebbe segnato la fine di Roma. L'Oriente, insomma, è un buon luogo dove

collocare il Male. Un altro buon luogo dove collocare il male? La famiglia dell'altro/a.

Ora, i segni di Turandot sono il mutismo, lo sguardo terribile e incantatore, la stratificazione di un odio che non lascia breccia all'amore, l'odore del sangue e il buio della notte. Se volessimo guardarla dall'interno, cioè nel funzionamento della sua mente, potremmo parlare di narcisismo distruttivo di cui si sono occupati famosi psicoanalisti. Se la guardassimo invece come persona posseduta da una presenza atroce potremmo parlare di relazione tragica tra i personaggi (lei e l'ava) che a sua volta travolge il mondo dei viventi. La persona, proprio in quanto "essere in relazione" può ben ospitare altri personaggi e con loro altre scene di vita non vissute.

Può allora l'amore vincere il fantasma incarnato liberando Turandot? Potrebbe essere, se non fosse che, dopo un tempo beato più o meno breve, il fantasma è in grado di riprendere tutto il suo vigore travolgendo la coppia ed esponendola a sua volta alla tragedia.

Lo chiamiamo "transfert generazionale", un fenomeno ubiquitario delle e nelle relazioni umane. Potremmo anche affermare che è il transfert a qualificare l'essere uomini, vale a dire generati e appartenenti. I legami, persino quelli non vissuti, ma appartenenti alla storia della stirpe, ridottasi nella nostra cultura alla "famiglia di origine", passano di generazione in generazione e ciascuna nuova nascita ne è segnata; non però in modo generico, ma specifico, come a dire a ciascuno il suo destino che attende di essere affrontato.

Ora, l'esperienza clinica di incontro con coppie e famiglie orientata in senso generazionale, ci indica che occorre occuparsi del passato-presente e incombente, per poter guardare al presente-futuro, cioè al rinnovamento possibile dei legami.

Così, per prendersi cura di Turandot, la "posseduta" occorrerebbe prima trattare con adeguate cerimonie e rituali la presenza incombente della principessa violentata e uccisa Lo-u-Ling. Finché tale presenza non può separarsi da lei e riposare in pace non sarà possibile altra forma di legame. Insomma credere che l'amore vinca l'odio attraverso la relazione di coppia non è la buona strada. Lo sanno peraltro anche i terapeuti che si occupano di tragedie familiari, tra cui nel nostro tempo parecchie situazioni di divorzio. L'odio assume manifestazioni multiformi e può addirittura coprirsi della

parola magica, il bene dell' altro (i figli) su cui si spergiura. In realtà occorre ritornare a se stessi ed alla propria storia di legami generazionali per potersi separare, vale a dire preparare di nuovo la via del legame con l'altro.

Occorre così cercare un'altra strada. Si tratta di manifestazioni dell'amore, ma che si rivolgono altrove, tra cui la relazione tra i viventi e le anime. È quello che ci indica Giampaolo Lai attraverso la sua inattesa e sorprendente ricerca clinica. Il suo modello a carattere estensionista riconosce la possibilità dell'incontro tra i viventi e le anime che hanno la loro sostanza, non riducendo così la comprensione di ciò che accade sono al mentale individuale (fantasie e produzioni psichiche autoriferite). Un pensiero siffatto, a dire il vero, non stupirebbe coloro che appartengono a culture sciamaniche che danno come vero e decisivo tale rapporto. Così però non è nella nostra cultura individualistico-tecnocratica.

Torneremo più avanti ad occuparci di *incorporazione* e di *separazione*, che sono due concetti cruciali dell'orientamento generazionale.

Ma veniamo ad Enrico.

“da quanto tempo non vai al cimitero a trovare la mamma?”

Al terapeuta passa per la mente l'immagine di un quadro di Moses Soyer, un realista americano che è così intitolato “Da quanto tempo non scrivi a tua madre?”. Il quadro presenta una fila di uomini al bancone di un bar tutti con il bicchiere in mano e tutti con lo sguardo perso nel vuoto. Cosa c'è da riempire? Ma si può riempire un vuoto di origine? Non è forse meglio ritessere il legame?

Enrico si è presentato in coppia dietro indicazione di un collega psichiatra. Da quando è nato il figlio, peraltro atteso, vive una situazione di “doppio” inconsapevole. Ricordiamo come il doppio rimandi alla presenza possibile del fantasma non visibile, ma presente. Jean Pierre Vernant (2010) si è occupato di “psychein”, cioè dell'anima/spettro dei defunti e del loro agire.

Nel testo di Lai troviamo a più riprese l'azione delle anime attraverso i sogni dei pazienti. Si ricordi tra gli altri il legame tra Achille e Patroclo, dove quest'ultimo è un “eidolon”, un'apparizione dotata di un aspetto visibile e persino di voce, ma che non può essere abbracciato. Non dunque una rappresentazione interiore del soggetto,

una “falsa esistenza”, ma una vera entità, un fenomeno autonomo come Lai sostiene.

Torniamo ad Enrico. Sono passati tre anni dalla nascita di Matteo ed è questo il tempo dell’incontro terapeutico. Tanto a lui, quanto a lei (la moglie e madre) è stato affidato un compito: scrivere la storia familiare risalendo nelle generazioni, considerando anche i tempi storici e i luoghi di vita. Enrico restituisce uno scritto, assai curato, che ha le caratteristiche dell’idealizzazione; niente veri problemi, niente screzi di coppia, rapporto tra fratello e sorella più grande all’insegna della cura (“una seconda mamma”) e della riconoscenza. Un solo e gravissimo lutto: la morte della madre, ma non da bambino, bensì da giovane adulto. “Una vera santa, una donna eccezionale nella dedizione e nella generosità come tutti la ricordano”. Enrico è nato dopo ben due aborti spontanei e con il rischio perenne di un terzo. Ma sua madre ha superato tutte le prove e così è nato lui “con la maglietta del supereroe” che vince il pericolo mortale.

La malattia tumorale della mamma è il crollo nella disperazione a cui però segue la lotta dura con la morte. Lascia gli studi universitari e si dedica anima e corpo alla sua cura, a salvarla: lavora indefessamente per acquistare farmaci costosi e la fa seguire anche da famosi medici che le propongono nuove cure. Inoltre non le fa mancare la vicinanza quotidiana. Solo che poi, inaspettatamente, a seguito del ricovero in ospedale per accertamenti la madre muore... da sola. Il pensiero ruminante è che i medici non abbiano fatto tutto il possibile, ma il fatto di un trapasso in solitudine, un equivalente del gelo, resta in lui come una macchia di quelle indelebili.

L’incontro con la donna che diventerà sua moglie è all’insegna del sacro familiare sotto la benedizione della Madonna. Tutto lascia presagire l’avvio della “buona famiglia”, ma la nascita del figlio, a sua volta dopo una gravidanza assai rischiosa che tiene a letto la madre per mesi (proprio come è accaduto a lui) scatena il “doppio”. Agli occhi della moglie-madre non è riconoscibile come quella persona che ha incontrato, l’ha amata e soprattutto protetta; si protetta perché da parte sua ha molto bisogno di conferme e non è certo abile nella cura del piccolo. Il suo destino infatti era di insegnare più che di fare famiglia. L’Enrico attento, generoso, che dà il meglio di sé anche nel lavoro, ha ora un altro volto: non vede solo

nella madre i limiti esistenti, ma proprio il male e così la rovina del “suo bambino”. Squalifica, umilia, irride, ordina in modo perentorio e prepotente, minaccia. Soprattutto abbisogna che tutti riconoscano (pediatri, neuropsichiatri, psicoterapeuti) la (sua) verità: la madre è da curare, la madre è la rovina del figlio. Addirittura cerca di sostituirla nelle funzioni; quando può si mette Matteo sulla pancia, come se dovesse generare da lui stesso; cerca di farlo addormentare come si conviene, con poco successo a dire il vero perché di fatto il piccolo è “il padrone” della situazione; combina tempi in cui la madre è cacciata in una stanza e così vivono loro due soli, padre e figlio. Da parte sua Matteo ha già imparato a vivere in mondi diversi tra loro, scissi, e si comporta in modo coerente con i medesimi. A poco più di tre anni è già in grado di dividere con cura i comportamenti da tenere con i nonni materni (per lui la coppia genitoriale), con la madre e con il padre.

Ce n'è per soddisfare molte teorie: da quella sull'attaccamento caotico/disorganizzato, a quella psicoanalitica sulla scissione e la proiezione massiccia come forma dominante il mentale, fino ai segni tipici dell'organizzazione ossessivo-paranoidea di personalità dei manuali psichiatrici.

Già ma cosa può curare? È possibile cercare e trovare la strada, oppure il terapeuta sarà il testimone impotente e miserevole dello sfacelo familiare, cioè della tragedia? Egli verrà fatalmente attratto nel “doppio strutturato”: conferma la sua verità (di Enrico), oppure è un nemico da cui guardarsi? Per Enrico la moglie-madre, e con lei la sua famiglia di origine sono il male da estirpare ed è questo che occorre che anche il terapeuta certifichi, come altri medici hanno già fatto. Una volta ottenuto ciò che è atteso, Enrico potrebbe prendere con sé il bambino e portarlo nella sua di famiglia, da suo padre e soprattutto da sua sorella che non sposata, sarebbe certamente in grado di dedicare tutta se stessa al piccolo proprio come ha fatto con lui. La famiglia ideale tornerebbe così a vivere! L'assente-presente (sua madre) non potrebbe che benedire tutto questo.

E se noi allora riportassimo in scena la madre morta? Se le dedicassimo un suo spazio-tempo come una sedia vuota e da cui prendere parola? Una volta sulla sedia veniva messo un cappello per ricordare chi se ne era andato, migrante, alla ricerca di una vita vivibile, così come testimoniano fotografie d'epoca. Ma la sedia

vuota era anche quella disponibile al pellegrino che, proprio come il Cristo e prima di lui Eracle, non a caso “epitrapezio”, vale a dire messo a capotavola, attende di essere accolto. Edith Goldbeter (2005) riprendendo tale tecnica tipicamente familiare ne ha fatto il pilastro del suo intervento terapeutico e con buoni risultati.

E così torniamo all’inizio: “da quanto tempo non vai al cimitero a trovare tua madre?” Risposta attesa “ma cosa c’entra? Ciò che conta è quello che abbiamo dentro, è il ricordo interiore”.

“Vero, però le anime hanno anche loro una presenza... può sembrare strano, addirittura superstizioso però le ricordo che anche San Paolo ne parla e ci dice cosa fare... Facciamo allora finta che la mamma appaia all’improvviso e che si segga lì.. cosa potrebbe dirci? Anzi, lei Enrico è la madre che si siede lì, proprio come se si sdoppiasse... vediamo un po’ cosa accade... è un compito difficile, lo so, ma vale la pena di provarci”.

Enrico ascolta perplesso; cos’è questa stranezza e cosa ha a che fare con la terapia? ma poi si siede.

Entrare nel corpo altrui, ma a sé legato tanto da essere un “doppio” è esercizio drammatico, è articolare la scena terapeutica introducendovi altre presenze agenti anche se assenti. Disporre di una telecamera risulta a volte più utile di molte sedute. Rivedersi è infatti un “feedback terapeutico” di impatto rilevante e non a caso alcuni ricercatori l’hanno utilizzata per i loro studi. Possiamo insomma riferirci ad un sapere antico coniugandolo con la moderna tecnologia che nel nostro caso è utile a figurare la presenza del doppio-fantasma.

Enrico andrà due volte, una anche con il figlio, sulla tomba della mamma, ma grande è per lui la difficoltà del dialogo perché per dialogare occorre riconoscere la presenza dell’altro persino non visibile. Intanto, però, compie azioni diverse rispetto all’“idea fissa”: cercare e trovare il male nell’altro che è la sua verità e che come tale è difficile da lasciare introducendo il dubbio.

Ora, possiamo considerare Enrico come un posseduto. La madre non ritorna nei sogni, è piuttosto incorporata e con lei la macchia indelebile: averla lasciata sola a morire. Non si fa così! il suo doppio pretende di tornare al “bel tempo antico”, quello della famiglia unita e perfetta. È una furia che come le Erinni pretende il rispetto del

legame di sangue. Come fare a metterla in pace, a riposarla? a separare la vita attuale da quella passata tuttora incombente?

“Caro Enrico, so che appare follia, ma la mamma è molto arrabbiata con te perché l’hai lasciata nella fredda solitudine del morire. pretende che tu faccia l’impossibile, cioè tornare indietro nel tempo quando eravate tutti uniti. Dobbiamo però onorarla perché da lei è venuto tanto bene. Cosa pensi che tu possa fare e dire andando a trovarla al cimitero?”

Certo abbiamo a disposizione un’altra ipotesi. È quella di un Enrico furente con la madre, incorporata questa volta nella moglie (l’“eidolon”), che l’ha abbandonato nonostante tutti i suoi sacrifici: per lei ha rinunciato alla laurea, per lei ha lavorato come un disperato non godendo nulla della vita. Non si fa così!

Tocca al terapeuta rischiare l’ipotesi non solo plausibile, ma anche efficace. Codignola (1977) sostiene che l’interpretazione sia di fatto una resa alternativa di significato; qualcosa di inatteso, ma che comunque ha sue basi negli accadimenti. Occorre però considerare anche il *sensò*, cioè la direzione: qual è lo scopo, quale l’intenzione aldilà anche della consapevolezza che la persona si prefigge all’interno delle sue relazioni cruciali? E come l’altro vi risponde? chi ha un orientamento focalizzato sui legami privilegia infatti la ricerca dell’intreccio, più che guardare al mondo interiore, anche se non l’abbandona affatto.

Ora, toccare il tasto dell’Enrico furente con la mamma potrebbe essere a lui inaccettabile; meglio toccare il tasto della madre arrabbiata con lui e che pretende la cura che lui non gli dà. La “verità” non è unica. Enrico così può compiere azioni benefiche tese alla riconciliazione spiando il suo debito d’amore.

Giampaolo Lai non incontrando famiglie, ma singole persone (il suo è un palcoscenico del teatro di parola in cui entrano attraverso i sogni altri personaggi oltre a quelli visibili), ci indica la *buona strada* del dialogo con le anime; non solo, meglio di tanti contributi di stampo familiare prende una posizione netta a favore di ciò che può curare: compiere gesti rituali, offrire doni riparando il male/dolore. L’azione, la “performance”, conta insomma più di tanti svelamenti intrapsichici.

La mamma: “Vittorio ho fatto uno strano sogno stanotte. Il posto non me lo ricordo bene, forse un grande prato ma non coltivato. E lì c’era il papà, proprio lui a una certa distanza, tranquillo, sereno, vestito con la giacca come la fotografia che è sulla tomba al cimitero. Mi guardava e non parlava... ero a disagio, scombussolata. Poi mi ha fatto segno di seguirlo ma io mi guardavo intorno e non mi decidevo... poi da sveglia ho pensato: non è che per caso il papà mi chiama di là con lui tra i morti perché io qui ci vivo bene... lui mi ha lasciato anche la pensione.. so che ha bisogno di me.. anche appena prima di morire mi ha dato il bacino, proprio lo stesso che mi dava prima di andare a lavorare la notte alla stazione ferroviaria... ma insomma perché devo andare di là? Per questo c’è tempo. E poi per i miei genitori e per lui nelle date stabilite faccio dire la Messa.”

La mamma ha un’idea chiara che le viene dall’antica sapienza: le anime e i viventi dialogano tra loro in certe circostanze e perché devono far sapere o chiedere qualcosa, oppure perché mettono sull’avviso e devono proteggere i viventi. “Vita mutatur, non tollitur” come afferma un’antica preghiera per le anime dei morti. Culture tra loro diverse riconoscono come attraverso la morte avvenga una trasformazione della persona; c’è un’alterità radicale, ma c’è anche la possibilità dell’incontro-dialogo. Compito del *rito* è proprio quello di trasformare il vuoto della perdita in uno spazio-tempo di rapporti. per quanto la cultura dell’occidente tenda a far sparire i riti in nome del presente da consumare, essi continuano ad operare.

Raro che le anime parlino; in effetti esse si presentano. La voce è di chi abita qui, nel mondo animato, ma non mancano casi in proposito. La sapienza medievale proprio come quella sciamanica, ben conosceva la differenza tra i mondi, quello di sotto (nella Chiesa è la cripta che ospita chi conosce il segreto del trapasso), quello di mezzo, animato dagli uomini, e quello di sopra, del divino. Sì, perché anche dal divino, come ben riconosce l’antica sapienza, vengono i sogni. Elia è troppo stanco, le energie lo abbandonano, attende di morire. Si addormenta e nel sonno l’Angelo del Signore lo tocca e gli dice “alzati e mangia”. Si sveglia e vede vicino a sé una focaccia e un orcio d’acqua. Così accade due volte. La forza di quel cibo gli permetterà di camminare per quaranta giorni e quaranta notti fino ad arrivare al monte di Dio, l’Oreb.

Giampaolo Lai ne porta vari esempi tra cui quello del servitore del Faraone che reclama un giudizio sul suo operato nei confronti dell'anima della moglie che lo tormenta.

I tre mondi sono tra loro distinti, ma anche tra loro connessi nel senso dell'influenza reciproca: separare non significa affatto scindere. Le cerimonie sono poi sempre le stesse: seppellire, visitare le tombe, scambiare cibo e parola, onorare i defunti.

Il popolo Comanche crede che le anime dei morti che non hanno ricevuto onorata sepoltura vaghino in eterno nella prateria infestando così i viventi. Certo, i morti possono anche essere espulsi, lasciati alla distruzione del cadavere da parte degli animali, ma sacro è il luogo dove essi sono deposti e l'anima non è il cadavere.

Stando a casa nostra l'invito è di visitare la necropoli etrusca di Cerveteri (VII sec. a.C.), in particolare le tombe del Sarcofagi, del Triclinio, dei Rilievi. Cerveteri affonda le sue radici nell'antichità, vanta un "Thesauròs" a Delfi ed è stimata tanto dai greci, quanto dai cartaginesi. Ora, in questi luoghi del trapasso (un tempo intermedio) il rito familiare comprendeva musiche e danze e il convivio della parentela con parte del cibo riservato alle anime dei trapassati.

Da parte sua la cultura armena conserva la tradizione del "pane dell'anima" in cui tocca al vicinato preparare il cibo in nome del morto perché la parentela è in lutto e così deve astenersi dalle attività quotidiane. È quello che fa Achille in lutto per la morte di Patroclo, l'anima gemella. Anche da noi vi sono famiglie che ancora onorano il morto partecipando alla sepoltura e poi organizzando il pasto comune. Cibo e parola è ciò che si scambia nella parentela ricordando anche gli eventi più significativi.

Nella cultura Yoruba, ma così anche in altre culture africane, è la *maschera* a rendere visibile la presenza degli antenati; essa viene utilizzata per favorire il passaggio ultraterreno dell'anima e poi quando occorre ricorrere al loro aiuto nel tempo della crisi familiare o tribale. In Messico è quanto mai viva la tradizione di un tempo che veniva dedicato alle anime ("Todos Santos", "Dias de Muertos", Santissima Muerte") e che impegna la famiglia a lungo. Il meticcio tra cultura Atzeca e Cattolicesimo ricorda che occorre morire per rinascere a nuova vita. Così i teschi diventano dolci da consumare e nelle case messicane vengono preparati altari con fiori, frutta, cibo e bevande preferiti dal defunto. Gli altari rappresentano il ciclo di vita

dell'uomo che va in senso antiorario proprio come lo Zodiaco. Le "ofrenda" sono numerose e parte di loro sono poi portate sulle tombe dove si consuma il pasto comune.

Si è perso il significato del movimento in senso antiorario. Esso è segno distintivo dell'antica cultura dove si attende il ritorno di *quel tempo*, prima della frattura dovuta all'inclinazione dell'asse terrestre, in cui gli uomini e gli dei potevano incontrarsi tra loro attraverso i fiumi sacri, tra cui l'Eridano e la Via Lattea.

Marshall Sahlins (2013) che ha dedicato la sua vita agli studi etnoantropologici riconosce l'essenza del "famigliare" nella relazione di parentela e non certo nella biologia. Ciò che la contraddistingue è la "reciprocità dell'essere", vale a dire che suo tramite si vive la vita degli altri e si muore la vita degli altri. Attraverso il rito funebre il membro familiare scompare nell'invisibile e acquisisce, in quanto trapassato, un nuovo status: quello di manifestarsi nella modalità dell'assenza, prendendo la forma del fantasma, dell'ombra, del "doppio".

In pittura ritroviamo l'opera eccezionale di El Greco "El entierro del Conde de Orgaz (1586-1588) con le due parti, terrena e celeste. Il trapasso è pensato e dipinto in termini di partecipazione comunitaria e non come elaborazione individuale del lutto. Beneduce (2007) nella sua ricerca etnopsichiatrica conferma come la morte sia oggetto di una strategia simbolica che impegna una comunità nel raccogliere l'eredità non tanto nei singoli, ma nel corpo-gruppo. In sintesi; lutto e alleanza familiare si congiungono: da un lato il "pothos" (la nostalgia della perdita), dall'altro il "kleos" (la presenza nella memoria).

Giampaolo Lai da parte sua ci rimanda ai "Fasti" di Ovidio, lo stesso autore dell'"Ars Amatoria" e del "Remedia Amoris", e alle cerimonie dei "Feralia" e "Parentalia".

I legami familiari nella cultura romana sono decisamente differenti da quelli della cultura greca. Qui le divinità sono gli eroi delle origini, i Mani e i Penati. La casa romana non è tale senza il Larario come vediamo nella pittura Pompeiana. È là dove si celebra il rito sacro del rapporto con gli avi-antenati protettori della casa-famiglia e garanti della provvista di cibo (il nome "Penati" viene dalla madia in cui si conservavano i cereali e i frutti delle tre piante sacre: l'ulivo, la vite, il frumento).

D'altra parte i defunti devono essere tenuti separati dai viventi, non devono cioè confondersi con i viventi e "infestarli". "Manes exite paternas" ricorda Giampaolo Lai; tocca al capofamiglia compiere la cerimonia di gettare le fave all'indietro per nove volte (tre volte tre, il numero perfetto) che poi le anime degli antenati devono raccogliere. In breve, gli spiriti vanno esorcizzati.

Separazione, dunque, che si coniuga con l'incorporazione. Venendo al mondo noi ci incorporiamo in quella famiglia, in quella cultura, in quel tempo storico, in quel luogo. Questo avviene avendo bevuto al fiume Lete come ci ricorda Virgilio; a dire che la memoria segue e di molto l'essere membri di un corpo familiare facendone l'esperienza.

Allorché non c'è incorporazione avremo di fronte il destino dei "gettatelli", dei rifiutati, dei marginali, degli "esposti" di cui Edipo è un esempio tra i mille e mille. D'altronde l'antica sapienza ci insegna che occorre lasciare il padre e la madre e così correre il rischio dell'avventura umana costruendo dei nuovi legami. I terapeuti familiari conoscono come tale salto lasci sul terreno parecchie vittime.

Giampaolo Lai è assai noto per la lunga e preziosa produzione scientifica come psicoanalista e conversazionalista. Il suo libro che utilizza la metafora operante della "piazza del mercato", dove si incontrano compratori e venditori di parola per un guadagno atteso, è il compimento di un lungo e proficuo lavoro clinico che si distacca da molte consuetudini. Qui, nel testo, si serve sia di "exempla" che provengono dalla nostra cultura, sia dello scambio sulla piazza del mercato di parole attraverso sogni, documentati con estrema cura, per sostenere l'entità autonoma delle anime. Si oppone così ad una concezione secondo cui non c'è esistenza alcuna se non quella che immaginano i viventi. Sia Sigmund Freud che Ludwig Feuerbach asseriscono che ciò che riguarda l'aldilà è solo frutto di proiezione di desiderio, o angoscia e pura illusione.

Hans Kung (1996) ha ripreso il pensiero di Immanuel Kant là dove afferma che non si può guardare aldilà della "grande porta", vale a dire se ci sia qualcosa oppure il nulla. Non si tratta infatti di una questione scientifica, ma di ragione pratica, cioè *etica*. Ma l'etica trova proprio nel mondo dei legami la sua essenza e il legame tra gli uomini trapassa il tempo mortale. Sogni, visioni, ma anche impossessamenti ne sono i fenomeni.

Lascio alla lettura del testo di Lai per godere della bellezza dello scambio tra terapeuta e cliente e che si serve dell'ipotesi sovranaturale dando così dignità di esistenza alle anime.

Desidero infatti soffermarmi sui contributi di orientamento psicoanalitico che si sono occupati di scambio generazionale. Nei libri "L'albero della discendenza" (2006) e "Il viaggio iniziatico" (2012) ho trattato del transfert generazionale utilizzando la metafora del *melo secco e della vite*. Traumatismi, lutti incistati, cripte inaccessibili, "telèscopage" (identificazioni alienanti con membri di generazioni passate), segreti tossici (gravi colpe e vergogne) sono come il convitato di pietra alla mensa dei legami familiari. L'abitabilità dei corpi, la loro "porosità" come dice Giampaolo Lai, fa sì che altre presenti siano agenti. Se teniamo conto della variabile ontologica parte/tutto e di quella spaziale dentro/fuori, così come della presenza di interstizi, brecce (direbbe Lai) e spazi-tempi intermedi, possiamo comprendere come la persona in quanto essere in relazione e membro familiare possa ospitare varie presenze.

Ora, la ricerca di Lai conferma che il ritorno dei morti appartiene al "melo secco", nel senso che essi tendono a vendicarsi e a maledire i viventi anche infestando la persona². Ciò in generale è dovuto alla tracotanza dei viventi medesimi ("hybris") che devono compiere azioni riparatrici. Non a caso l'autore si sofferma sul valore dell'espiazione e dei debiti d'amore non rimessi.

Ma dove sta la differenza rispetto ai contributi di altri psicoanalisti che si sono occupati di transgenerazionale? Innanzitutto su un disegno di ricerca a base osservativo-partecipante (il contesto clinico-conversazionale) che si fonda non sul singolo caso (emblematico), ma su un numero significativo di sognatori e loro rispettivi sogni e poi sull'*azione di cura*. Una volta riconosciuta la presenza che appare aliena, ma che è a sé legata, non si tratta affatto di scacciarla ma di riconoscerla e di negoziare con la medesima. Sì, negoziare, un'attività fondamentale delle relazioni umane che, in quanto tali, trapassano la vita mortale. Perché i morti riposino in pace e tornino nel loro mondo, quello delle anime (ombre, fantasmi,

² La ricerca neurofisiologica evidenzia come gran parte dei sogni siano di minaccia, ma questo potrebbe essere utile per affrontare i problemi vitali.

spiriti), occorre compiere azioni opportune come gesti rituali e offerte amorevoli.

E qui torniamo alla tecnica clinica e al suo valore nel lavoro di cura nel senso dell'efficacia. La domanda cruciale che il clinico si pone è infatti la seguente: che cosa e come può curare? Pensare solo alla relazione con il terapeuta è assumere una posizione riduzionista per quanto diffusa essa sia. Saper cercare e trovare altrove ciò che cura è segno di saggezza. Gisela Pankow (1977), ad esempio, si è servita della tecnica della modellatura (uso della pasta da modellare) e ha utilizzato l'oggetto costruito dal cliente come se fosse un fantasma. Considera il percorso terapeutico come una discesa agli Inferi dove, proprio come Enea ritroviamo le anime degli avi-antenati.

Da parte sua Joyce Mc Dougall (1989) sostiene che ciascuno di noi ospita in sé un certo numero di presenze-personaggi. Chi allora scrive i copioni? quali le trame del teatro generazionale? quali gli spazi transazionali accessibili? Antonello D'Elia (2007) infine ricorda che la non risoluzione del lutto fa sì che un fantasma diventi un membro integrante del sistema familiare e continui a operare negli anni, specie in occasioni di anniversari. Riconoscerne la presenza e l'azione è così di cruciale importanza.

Non a caso, e in più occasioni, con il mio gruppo di ricerca mi sono occupato di tecniche utili a drammatizzare la scena terapeutica estendendo la ricerca a livello generazionale. Occuparsi di generatività/degeneratività è di cruciale importanza per chi considera i legami familiari come luogo e tempo di incontro sul piano verticale (i passaggi generazionali che si ripetono nel tempo) e sul piano orizzontale (la rete di parentela).

Qui però, e in chiusura voglio occuparmi della "vite". Essa risultando quasi invisibile ci parla della *fragilità del bene*. È probabile che ciò sia dovuto al fatto che attraverso la psicoterapia ci occupiamo di situazioni di grave dolore in gran parte misconosciuto. Ma se noi attraverso il "viaggio alle origini" ritrovassimo insieme ai familiari quei segni di bene relazionale che sono stati offuscati dal male? Com'è noto è assai facile ricordare il male vissuto e difficile ricordare il bene ricevuto perché esso è atteso come ciò che è dovuto (una scintilla del divino). Più che trattare genericamente di risorse o di "resilienza", risulta utile concentrarci sulle dimensioni simboliche cruciali della fiducia, della speranza, della giustizia nello scambio. A

tale proposito è buona cosa riaprire il capitolo dei sogni e così il dialogo tra i viventi e le anime. Essi sono il *terzo*, quell'intermedio che attende di essere riconosciuto come agente.

L'invito di Giampaolo Lai, in fin dei conti, è proprio quello di dare spazio al bonificare il male persino quando esso è stato pervasivo e opprimente. Ma i viventi possono a loro volta maledire le anime?

“Lo temevo ma volevo scacciare il pensiero... non è possibile mi son detta... dottore ieri vengo a sapere che i suoi figli sono stati dal notaio per l'eredità. Brutto stronzo, figlio di buona donna, sì perché sono le madri ad allevare così il figlio maschio... vent'anni di vita insieme, sopportazioni infinite e tanta tanta cura per la sua malattia fino alla morte... loro (i figli) mi guardavano male, temevano che io rubassi qualcosa di loro... mai gesti amichevoli. E per me? Neanche un riconoscimento... bastava quel poco che mi serve a vivere la vita che mi resta e invece no, il nulla, una scartina come il due di picche.

Eh no, non finisce così! Ho pensato... vado al cimitero lì sulla sua tomba faccio finta di pulire la fotografia e gli sputo addosso... poi intanto che ci sono aggiungo anche qualche maledizione... si deve rigirare nella tomba altro che riposi in pace. So che non è bello, ma non si fa così!”

E cosa fa il terapeuta? Incentiva, incentiva... in attesa di quel tempo in cui toccherà all'anima chiedere perdono per il suo comportamento perverso se vuole riposare in pace. In verità alcune culture non conoscono il perdono, ma il risarcimento del danno provocato sì. Così l'anima potrebbe sempre riparare, com'è di antica tradizione, dando “i numeri giusti”... Oppure potrebbe giungere quel tempo in cui chi ha ricevuto danno si senta di perdonare la grave offesa ricevuta perché per perdonare non c'è bisogno dell'altro e delle sue scuse. È infatti un dono, difficile e costoso, fatto al legame tra gli uomini riconoscendone limiti e fragilità, ma anche quel poco di bene che si è ricevuto.

È giunto così il tempo di entrare, accompagnati da Giampaolo Lai, nel testo dove, in modo mirabile, ci parla di ritorno dei morti, di antenati tra noi e di come prendersi cura del legame tra i viventi e le anime.

Bibliografia

- Beneduce R. (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale tra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- Cantù A. (2008), *L'universo di Puccini da Le Villi a Turandot*, Zecchini Ed., Varese.
- Cigoli V. (2006), *L'albero della discendenza. Clinica dei corpi familiari*, FrancoAngeli, Milano.
- Cigoli V. (2012), *Il viaggio iniziatico. Clinica dei corpi familiari*, FrancoAngeli, Milano.
- Cigoli V. (2015), *Vita mutatur, non tollitur. L'incontro tra i viventi e le anime*, in Lai G. e Lavancy P., a cura di, *Il ritorno dei morti*, Aracne, Milano.
- Codignola E. (1979), *Il vero e il falso. Saggio sulla struttura logica dell'interpretazione*, Boringhieri, Torino.
- D'Elia A. (2007), *Il lutto non è un fatto privato. La morte e le perdite nella letteratura familiare*, in Andolfi M. e D'Elia A., a cura di, *Le perdite e le risorse della famiglia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Goldbeter-Merinfeld E. (2005), *Il lutto impossibile. Il modello del terzo pesante in terapia familiare*, FrancoAngeli, Milano (Tr. it. 2014).
- Kung H. (1996), *Della dignità del morire*, RCS Libri, Milano.
- Lai G. (2011), *L'eternità sulla Piazza del Mercato. Bilateral verbal trade*, Vita & Pensiero, Milano.
- McDougall J. (1989), *Teatri del corpo*, Raffaello Cortina, Milano (tr. it. 1990).
- Pankow G. (1997), *Strutture familiari e psicosi*, Feltrinelli, Milano (tr. it. 1979).
- Sahlins M. (2013), *La parentela: cos'è e cosa non è*, Elèuthera, Milano (tr. it. 2014)
- Vernant J.P. (2010), *L'immagine e il suo doppio: dall'era dell'idolo all'alba dell'arte*, Nimesis, Milano.